

Il Pedante

L'uomo artificiale

Publicato il Dom 5 gennaio 2020, 00:37 su ilpedante.info

Ultimo aggiornamento il Gio 12 ottobre 2023, 10:56

Questo articolo è stato pubblicato in versione ridotta su la Verità del 31 gennaio 2020 con il titolo "L'intelligenza artificiale non esiste ma serve a renderci come macchine".

Non passa giorno senza che ci si imbatta nell'annuncio di nuove e viepiù audaci applicazioni dell'**intelligenza artificiale**: quella all'indicativo futuro che guiderà le automobili, diagnosticherà le malattie, gestirà i risparmi, scriverà libri, dirimerà contenziosi, dimostrerà teoremi irrisolti. Che farà di tutto e lo farà meglio, sicché chi ne scrive immagina tempi prossimi in cui l'uomo diventerà «obsoleto» e sarà progressivamente sostituito dalle macchine, fino a proclamare con dissimulato orgasmo l'avvento di un apocalittico «governo dei robot». Questo parlare di cose nuove non è però nuovo. La proiezione fantatecnica incanta il pubblico da circa due secoli, da quando cioè «la religione della tecnicità» ha fatto sì che «ogni progresso tecnico [apparisse alle masse dell'Occidente industrializzato] come un perfezionamento dell'essere umano stesso» (Carl Schmitt, *Die Einheit der Welt*) e, nell'ancorare questo perfezionamento a ciò che umano non è, gli ha conferito l'illusione di un moto inarrestabile e glorioso. Come tutte le religioni, anche quella della «tecnicità» produce a corollario dei «testi sacri» degli officianti-tecnici un controcanto apocrifò di leggende popolari in cui si trasfigurano le speranze e le paure dell'assemblea dei devoti. Delle leggende non serve indagare la plausibilità, ma il significato.

Per intelligenza artificiale (IA) si intendono le tecnologie in grado di simulare le abilità, il ragionamento e il comportamento degli esseri umani. Risulta dunque difficile capire da che punto in poi l'IA si distingue, ad esempio, da una piccola calcolatrice che svolge un'attività propria della mente umana (il calcolo, appunto), o da un personal computer che già simula molte abilità dell'uomo per via riduzionistica, scomponendole cioè in enti numerabili. **Il concetto di IA sembra perciò essere più ottativo che tecnico.** Non introduce alcuna rivoluzione ma identifica piuttosto, sotto un'etichetta accattivante e di dubbia solidità epistemica, lo sforzo e l'auspicio di sviluppare tecniche informatiche sempre più sofisticate e potenti. Che poi queste

tecniche finiscano sempre per replicare, potenziandole, alcune funzioni della mente umana è ovvio in definizione, essendo state concepite e create proprio da quella mente e proprio con quell'obiettivo, fin dall'inizio.

Ciò che appassiona delle più recenti applicazioni dell'IA (cioè del computer) è la crescente capacità di elaborare input non rigidamente formalizzati, come ad esempio le riprese fotografiche, i tratti somatici, le basi di dati incoerenti e - soprattutto - il linguaggio. Quest'ultimo, espressione libera e creativa che si rigenera in continuazione (Noam Chomsky), rappresenta in effetti il banco di prova più importante. Per essere compiutamente decifrato esige non solo la corretta comprensione delle pur complesse norme sintattiche, ma anche quella dei sottotesti e contesti culturali, simbolici, emotivi (comprensione semantica). Ben più che uno strumento, il linguaggio è l'incarnazione dell'intelligenza che nel linguaggio si (ri)crea, traduce gli infiniti rivoli dell'esperienza individuale e sociale e si comunica agli altri. L'assalto cibernetico a questo impervio monte, che tanto ricorda l'impresa babelica finita proprio nel caos delle lingue, è solo ai suoi timidi inizi e sinora ha prodotto metafore matematiche più o meno promettenti per avvicinarsi ai misteri della mente. Ma per quanta strada si possa percorrere in questa direzione, resteremmo comunque ontologicamente lontani dall'obiettivo.

L'intelligenza non è solo funzionale, non si limita cioè a risolvere i problemi ma li pone, li formula e li dispone secondo gerarchie. In ciò è insieme condizionata e finalizzata dal soggetto che la esprime, ne è definita anche etimologicamente perché espressione indissolubile e diretta dei suoi *fines*, dei limiti che ne tracciano l'irripetibile e indivisibile identità: desideri, preferenze, paure, affetti, educazione, empatia e relazioni sociali, fede nella trascendenza, corporeità, morte e molto altro. Se la competenza logico-matematica è terreno comune a tutti gli uomini e a tutte le macchine, il suo esercizio è invece asservito alle gradazioni e alla mutevolezza della condizione di ciascuno. Una macchina non può ragionare come un uomo semplicemente perché non è un uomo, proprio come un bambino non ragiona come un adulto, un ricco come un povero, un sano come un ammalato, un ateo come un cristiano, un aborigeno come un europeo ecc. Occorre allora chiedersi il perché di questa finzione, di negare il naturale rapporto di complementarietà tra i due domini con la pretesa che possano, per qualcuno anzi debbano, sovrapporsi fino a confondersi e sostituirsi.

Qui azzardo due risposte. Se il soggetto intelligente guarda dentro (*intūs lēgit*) la propria condizione nel mondo per formulare gli obiettivi da sottoporre ai processi logici e computazionali eventualmente delegabili a un algoritmo, se opera cioè una «scelta preanalitica» (Mario Giampietro) che antecede e informa quei processi, resta scoperto il problema di chi detterebbe *ex multis* gli obiettivi alle macchine affinché le si possa chiamare «intelligenti». Come il «pilota automatico» di Mario Draghi, l'IA guiderà da sola e supererà brillantemente ogni ostacolo, ma verso quale meta?

Escludendo l'ipotesi apocalittica (quella in cui se la darebbe da sola), sarà inevitabilmente **la meta iscritta nel codice dai suoi committenti**, che governando il codice godranno del privilegio di imporre i propri modelli etici, politici ed esistenziali a tutti, ovunque esista un processore e una scheda di rete. Dal groviglio delle sofisticazioni tecniche emergerebbe allora una più lineare dinamica di dominio dell'uomo sull'uomo, dove la citata finzione non sarebbe altro che una variante della pretesa tecnocratica, di incapsulare gli interessi e i moventi di una classe in una procedura sedicente asettica, inalterabile e necessaria, sottraendoli così alle resistenze delle altre forze sociali. Per chi si è lasciato mettere in ceppi dalle «ferree leggi» dell'economia (cioè dalle priorità di qualcuno, secondo le sue premesse e la sua visione del mondo) e da «lo dice la scienza» (idem), non sarà difficile accettare che la soluzione migliore sia quella partorita dai ventriloqui della marionetta cibernetica e «intelligente».

La seconda ipotesi chiama in causa il limite dell'uomo, cioè la sua definizione. Numerosi indizi fanno temere che, nel sentire comune, la riduzione del corredo soggettivo e plurale delle intelligenze umane in un sottogruppo acefalo di procedure *erga omnes* sia intesa non già come un impoverimento, ma come un salutare superamento della brulicante e imprevedibile complessità di pensieri, comportamenti e moventi del formicaio umano, e quindi dei «pericoli» che vi si anniderebbero. La macchina (si pensa) non «tiene famiglia» e non ha nulla da perdere né da guadagnare e quindi (si pensa) non può che fare «la cosa giusta» per tutti. Dalla tentazione così squisitamente adamitica e gnostica di separare anzitempo la zizzania dal grano scaturisce l'illusione di distillare processi cognitivi e decisionali infallibili - o comunque i migliori possibili - disattivando tutto ciò che può generare l'«errore»: fragilità, affetti, inclinazioni, dolo, ma anche e in ultima istanza l'incomputabile libero arbitrio, la libertà di ciascuno. Si è però visto che l'unità indissolubile di intelligenza e soggetto rende vana questa illusione, il cui solo risultato può essere quello di spostare l'arbitrio in poche mani potenti, omologando il resto. Ma poco importa. **Più forte è il disgusto e la paura dell'indisciplinabile incognita uomo**, il desiderio di spuntarle le armi incatenandola e negandola nella sua essenza distintiva, quella pensante. Questa brama del non vivente, di spegnere il coro dissonante delle intelligenze per ridurli alla monodia degli zombie, non si misura solo dai sogni - assurdi anche tecnicamente - di dare scacco matto a truffa e corruzione grazie alle transazioni elettroniche certificate, di «**eliminare (sic) le mafie**» con il denaro virtuale o i brogli con **le macchinette per votare**, ma in modo ancora più diretto dall'eugenetica morale di chi vorrebbe espungere «l'odio», «la paura» e altri sentimenti «cattivi» (partendo, *ça va sans dire*, dalla più tenera età, nei casi estremi fino al sequestro ideologico o fisico dell'infanzia), **ridurre al silenzio agli specialisti** della salute, del clima e dell'economia che non ripetono a pappagallo una tesi o mettere in cima ai valori politici «l'onestà», cioè l'esecuzione demente, *sicut ac machina*, di una legge scritta, immaginando così di programmare gli umani.

Osserviamo la realtà. Nella pratica, quasi tutto ciò che oggi si fregia sui rotocalchi e nei parlamenti dell'etichetta di IA - cioè la digitalizzazione, in qualunque modo o misura la si applichi - è molto lontano dal requisito di portare la macchina nel *modus cogitandi et operandi* degli esseri umani per mettersi al loro servizio. All'opposto, le sue applicazioni implicano la necessità o persino l'obbligo che siano invece gli uomini ad adeguarsi alle procedure della macchina e a servirla. Ad esempio, se davvero avessimo a che fare con un'intelligenza umanoide di silicio che si integra con discrezione nella nostra struttura mentale, che bisogno avremmo di lamentarci della mancanza di «cultura digitale»? Non dovrebbe toccare al calcolatore l'onere di assorbire la nostra cultura? E a che pro insegnare il «coding», la lingua dei computer, a tutti i bambini? Di salutarlo (boom!) come «[il nuovo latino](#)»? Non dovevano essere i robot a parlare la nostra lingua? E perché addannarci con procedure telematiche, moduli online, assistenti telefonici, PEC, app, PIN, SPID, registri elettronici ecc. e stravolgere il nostro modo di lavorare e di pensare per servire al calcolatore la «pappa pronta» da digerire? Perché faticare il doppio per trasmettergli le nostre fatture nell'unico formato che riesce a comprendere, quando un mediocre studente di ragioneria sarebbe stato in grado di decifrarle in ogni variante formale? E perché spendere tempo, quattrini e salute nervosa per imparare tutte queste cose? Il «deep learning» non doveva essere una prerogativa dei nuovi algoritmi? **Insomma, si ha l'impressione che la celebrata umanizzazione della macchina si stia risolvendo proprio nel suo contrario: in una macchinizzazione dell'uomo.** Che l'impossibilità - lo ripetiamo: ontologica - di portare i circuiti nei nostri ranghi stia producendo il risultato inverso di fletterci, costi quel che costi, alla rigida cecità della loro legge.

Certo, possiamo raccontarci che questi sono solo paradossi transitori che servono a perfezionare e a istruire l'IA affinché spicchi presto il volo promesso. Ma la verità è un'altra ed è sotto gli occhi di tutti. **È che l'IA è la nostra intelligenza, l'IA siamo noi.** Non ci parla dei progressi dell'ingegneria e della scienza, ma di un auspicato progresso dell'uomo chiamato a spogliarsi dei suoi difetti - cioè di se stesso - per rivestirsi della stolta obbedienza, della prevedibilità e della governabilità dei dispositivi elettronici. Se nella prima fase questa transizione si è imposta con la seduzione dei suoi vantaggi, dal personal computer in ogni casa ai servizi internet gratuiti fino alla connettività mobile, in quella successiva deve forzare la mano magnificando i suoi benefici e rendendoli in ogni caso obbligatori con qualche pretesto penoso: la semplificazione, il risparmio, il progresso-che-non-si-può-fermare. È la fase in cui ci troviamo oggi: quella del 5G, degli elettrodomestici e delle automobili in rete, dei [telefoni che non si spengono mai](#), della telematizzazione kafkiana dei servizi pubblici e, insieme, dei mal di pancia di chi si preoccupa, resiste e dubita, anche perché le promesse di miglioramento sociale che hanno accompagnato la precedente ondata sono state tutte miseramente disattese (che si parli di crisi proprio da quando si parla di «rivoluzione digitale» è un dettaglio che non tutti hanno trascurato di notare). Nel frattempo qualcuno, reso audace dallo Stato innovatore-coercitore, scopre le carte e prepara la terza e ultima fase in cui gli esseri umani dovranno accogliere le macchine anche nel proprio corpo e non più solo nei pensieri,

con l'impianto di circuiti e processori collegati agli organi o [direttamente al cervello](#). Con tanti saluti ai computer che diventano intelligenti, l'intelligenza diventerà un computer e l'uomo «sarà allora bardato di protesi prima di diventare egli stesso un artefatto, venduto in serie a consumatori diventati a loro volta artefatti. Poi, divenuto ormai inutile alle proprie creazioni, scomparirà» (Jacques Attali, *Une brève histoire de l'avenir*).

Questa riflessione non sarebbe completa senza chiedersi: **perché?** Qual è il senso di questo processo e del suo essere salutato come una mano santa, o almeno come una sfida a cui non ci si deve sottrarre? Indubbiamente a qualcuno non dispiacerà l'idea di tracciare, controllare e condizionare ogni azione o pensiero di ogni singolo individuo, ovunque e in qualunque momento. Né di assoggettare i popoli a processi e processori automatici che non lasciano scampo, privi di riflessione e di empatia e perciò inesorabilmente fedeli al mandato, fosse anche il più atroce. Ma anche questo sogno o incubo non sarebbe nuovo. La psicopatologia dell'onnipotenza e la volontà di dominio sono sempre esistite. Più triste è invece l'assenso delle cavie che si prestano a un siffatto esperimento di subumanesimo: dai politici che assecondano beoti le mode globali e le impongono ai cittadini, ai cittadini stessi che si immaginano pionieri di un'ubertosa età del silicio. C'è, evidentemente, un problema di percezione che non può essere solo effetto della propaganda. Una civiltà che desidera superare l'umano non può che essere profondamente scontenta di sé. È una civiltà delusa e intrappolata, incapace di raggiungere gli obiettivi che si è imposta ma altrettanto incapace di respingerli e di riconoscerli come ostili al proprio bisogno di prosperità e giustizia. Non riesce a immaginare un'alternativa e immagina allora che l'anello marcio della catena siano proprio i suoi membri: gli uomini deboli e irrazionali, indegni della meta. *Umso schlimmer für die Menschen!* Nasce da qui, dalla percezione strisciante di un fallimento epocale, l'illusione di salvarsi incatenando i passeggeri ai sedili e di sopprimerne le salvaguardie per spiare la «vergogna prometeica» (Günther Anders) di non essere all'altezza delle proprie creature, anche politiche. Per comprendere le radici di questa disperazione è quindi inutile interrogare gli ingegneri. Le tecnologie, intelligenti o meno, sono solo il pretesto di una fuga da sé che andrebbe affrontata almeno abbandonando la tentazione puerile di soluzioni «perfette» e perciò estranee al mistero irriducibile di un'umanità in cui «si mescolano polvere e divinità» (Fritjof Schuon), che vive nella quantità mentre aspira all'innumerabile e dissemina le sue verità provvisorie in miliardi di anime. Rimarrà il compromesso di una vita non certo geometrica e rassicurante come un videogioco, ma proprio per questo possibile, forse anche degna di essere vissuta.